



La disoccupazione in cerca di rappresentanza: i disoccupati organizzati di Napoli

Stefano Boffo, Enrica Morlicchio, Augusto Cocorullo*

1. L'origine e la composizione del movimento

Si è scelto di affrontare il tema della rappresentanza analizzando un movimento, quello dei cosiddetti «disoccupati organizzati» di Napoli, che, benché di evidente carattere locale, appare contenere tematiche e forme che per la loro pregnanza vanno al di là del contesto entro cui il movimento si è sviluppato, proponendo aspetti peculiari che risultano potenzialmente utili per una riflessione generale sulla rappresentanza dei non rappresentati¹.

Va peraltro premesso che, almeno per quanto riguarda il caso italiano, è stata prestata dagli studiosi scarsa attenzione *in generale* alle lotte per l'occupazione (Giugni, Berclaz, 2003), comportando una scarsa visibilità dei movimenti sociali per l'occupazione che si sono manifestati in Italia, specie nel Mezzogiorno: una carenza che, ad esempio, ha condotto uno studioso come Revelli (1995), sempre molto attento alle dinamiche dei movimenti, a non menzionare neppure una volta i disoccupati organizzati di Napoli nella sua pur dettagliata ricostruzione dei movimenti sociali in Italia negli anni settanta e ottanta.

Il «movimento dei disoccupati organizzati» di Napoli è nato a metà degli anni settanta come organizzazione di base, il cui obiettivo principale era un «lavoro stabile e sicuro». Esso può vantare una lunga storia e

* Stefano Boffo è docente di Sociologia dei processi culturali nell'Università «Federico II» di Napoli.

Enrica Morlicchio è docente di Sociologia economica nell'Università «Federico II» di Napoli.

Augusto Cocorullo è dottorando in Scienze sociali nell'Università «Federico II» di Napoli.

¹ Questo articolo trae spunto da un lavoro effettuato dagli scriventi sul medesimo oggetto sulla base di interviste e analisi documentali.

una relativa capacità di resistenza nel tempo, seppur caratterizzato da frequenti e talvolta notevoli cambiamenti nella sua composizione sociale, nella sua leadership, nella portata e nel significato delle sue rivendicazioni. I «disoccupati organizzati» di cui si parla sono inizialmente in larga parte soggetti appartenenti al segmento secondario del mercato del lavoro, per lo più con un basso livello di istruzione: piccoli artigiani impoveriti (meccanici, falegnami), lavoratori precari (parcheggiatori abusivi, venditori ambulanti di merci e di cibo), donne impiegate in lavori dequalificati e non tutelati, e anche, sebbene in alcuni limitati casi, soggetti appartenenti all'area della microcriminalità (ad esempio spacciatori o truffatori). Tra i fondatori del movimento vi sono tuttavia anche molti ex operai di piccole e piccolissime fabbriche manifatturiere appartenenti a settori tradizionali (come vetrerie, aziende di lavorazione del cuoio, tipografie) e qualche ex operaio di fabbriche medio-grandi in ristrutturazione, che potevano vantare precedenti e significative esperienze di lotta sindacale. A essi si sono aggiunti più tardi giovani privi di esperienze lavorative, spesso anche nell'area del lavoro nero, e a partire dagli anni novanta anche giovani diplomati e studenti universitari.

Già da questa prima descrizione emergono con chiarezza i due principali tratti distintivi del fenomeno: il suo essere un movimento di rivendicazione del lavoro e il suo carattere urbano. Movimenti di protesta spontanea hanno in passato caratterizzato il Mezzogiorno d'Italia, ma essi hanno riguardato soprattutto lavoratori agricoli delle aree interne, tanto piccoli contadini quanto braccianti. I protagonisti del movimento dei disoccupati organizzati provengono invece in larga parte dalle file del proletariato e sottoproletariato urbano.

I principi di base che hanno da sempre ispirato il movimento di lotta sono il diritto al lavoro e la necessità di conquistarsi tale diritto attraverso la mobilitazione. Lo slogan più diffuso tra i disoccupati è stato «il lavoro a chi lotta»: non a caso, un piccolo volume pubblicato nel 1976 dal Comitato Vico Cinque Santi – il nucleo originario del movimento dei disoccupati organizzati – reca come titolo *O'Lavoro*. In una prima fase, la garanzia di un reddito non era considerata un obiettivo prioritario della lotta, per i motivi spiegati da Ramondino (1977, p. 20): «una rivendicazione controversa è stata [...] quella del sussidio all'80 per cento del salario medio operaio; sono contro il sussidio coloro che pensano che, essendo questo obiettivo comunque avanzatissimo e costoso per lo Stato,

difficile quindi da ottenere al pari del lavoro, tanto valga chiedere il lavoro, primo perché il lavoro è più sicuro del sussidio, e secondo perché l'obiettivo del lavoro allarga il fronte delle alleanze ed elimina i rischi di isolamento del movimento».

Considerazioni solo parzialmente condivise dai protagonisti del movimento intervistati nel corso della ricerca. Essi rifiutano l'idea di un reddito minimo garantito, ma altra appare l'opinione sulla tematica di salario garantito a livelli comparabili con quelli del salario operaio: «noi vogliamo lavoro. Non c'è lavoro? Allora deve esserci il salario a parità della paga dell'operaio, perché è un problema delle istituzioni. Il sostegno al reddito è una cosa diversa. Noi abbiamo una serie di rivendicazioni che sono anche rivendicazioni di classe. Noi vogliamo il salario, poi è responsabilità delle istituzioni la creazione di posti di lavoro, perché noi anche su quello sappiamo dare una motivazione. Noi chiediamo lavoro, se non c'è è perché tu non sai creare lavoro, allora mi dai il salario a parità dell'operaio. Nel momento in cui mi viene offerto il lavoro, però, io vado a lavorare e mi viene tolto il salario garantito. Il salario garantito è una rivendicazione politica che porta avanti il movimento. L'assistenzialismo è un'altra cosa. La rivendicazione di salario è legata alla rivendicazione di lavoro. Se poi accetto il reddito di cittadinanza a 300 euro mensili, io sono sotto una forma di ricatto, perché comunque con 300 euro mensili non posso vivere e mi devo arrangiare con delle forme di lavoro in nero, e sono poi etichettato come il "parassita" che non vuole lavorare e vuole il reddito di cittadinanza» (intervista a un attivista n. 1).

Ma la durata del movimento ha fatto anche emergere un orientamento molto poco ideologico in favore di qualsiasi strumento di sostegno al reddito dei disoccupati, incluso il reddito minimo e quanto era possibile derivare dalla frequenza ai corsi di formazione: «esiste una parte normale, pratica, semplice e chiara, che è quella del gruppo, dei non politicizzati che [...] sanno dire molto chiaramente, "ma fatemi capire, nuie amm'a campà"» (intervista a un osservatore privilegiato n. 1).

Un aspetto fortemente caratterizzante il movimento è dato dallo strumento organizzativo prescelto, le cosiddette *liste di lotta*, elenchi di adesioni ai vari comitati in lotta che offrono il destro per un attento controllo sulla partecipazione degli iscritti ai cortei, alle assemblee, agli scioperi alla rovescia e, in generale, alle iniziative del movimento. Tale partecipazione veniva *in sé* considerata un indicatore della gravità e del-

l'urgenza reale del bisogno di lavoro, assicurando una priorità nell'avviamento al lavoro, che costituiva una sorta di premio di lotta. Il criterio dell'avviamento tramite le liste di lotta ha inizialmente un significato fortemente innovativo. Esso suggerisce una possibilità inedita di pratica sociale basata su criteri di preferenza definiti a livello immediato da chi lotta, ponendo fuori gioco modelli organizzativi e soggetti tradizionali come i vecchi uffici di collocamento (che, anche per effetto delle mobilitazioni dei disoccupati napoletani, saranno oggetto di una serie di provvedimenti di riforma nei decenni successivi agli anni settanta).

Tuttavia, il principio del «lavoro a chi lotta» finisce, allo stesso tempo, con l'escludere proprio i soggetti più deboli, che vivono di un reddito faticosamente percepito attraverso una pluralità di occupazioni temporanee e precarie, e che non sono in grado di assicurare una partecipazione costante alle mobilitazioni. Di fatto il radicamento territoriale dei comitati e le reti informali che favoriscono la conoscenza e il controllo reciproco avrebbero potuto supplire alle liste di lotta nella scelta su chi avviare al lavoro, consentendo di stabilire effettivamente, ad esempio, «se uno è assente perché deve assolutamente “arrangiare” o perché invece trova più comodo che altri lottino per lui» (Ramondino, 1977, p. 21). Ciò tuttavia non è sempre avvenuto: da un lato la pressione di quanti dovevano comunque «alzare la cardarella», cioè assicurarsi la sopravvivenza per dare da mangiare alla propria famiglia, dall'altro il moltiplicarsi di liste che esistevano solo sulla carta, ma che al momento giusto si presentavano ai tavoli delle trattative, hanno fatto sì che il principio delle liste di lotta abbia progressivamente perso il suo carattere originario di rivendicazione e anche di controllo sull'operato dei delegati.

Ciascuna lista eleggeva infatti i suoi delegati, che partecipavano alle riunioni con le istituzioni, nei casi e nelle congiunture in cui vi è un riconoscimento del valore di rappresentanza delle liste. Questi ultimi dovevano anche gestire la «piazza», trattare con la polizia e così via, ma nel tempo hanno perso nella maggior parte il proprio ruolo originario e si sono, in qualche caso, mutati addirittura in strumento di creazione di consenso clientelare, mediante una trasformazione da portavoce delle decisioni dei disoccupati in lotta a mediatore politico tra notabilato locale e serbatoio di voti rappresentato dai disoccupati iscritti. Un uso strumentale delle liste di lotta che ha riguardato anche esponenti della sinistra locale, fino ad anni recenti.

2. Il ciclo delle lotte dei disoccupati

È complesso comprendere la portata e il significato del movimento dei disoccupati organizzati nelle sue fasi e nei suoi protagonisti alterni e talvolta contraddittori: ma per provare a dipanarne i «fili interpretativi» principali è comunque indispensabile guardare alle modalità della sua evoluzione a partire dalla sua nascita, in particolare alla successione di «cicli di protesta» (Tarrow, 1994, p. 153), che si distinguono l'uno dall'altro per le diverse caratteristiche degli attori coinvolti e per la natura variabile degli obiettivi che hanno orientato l'azione conflittuale.

Le prime lotte dei disoccupati si inseriscono nella lunga fase di mobilitazioni che hanno investito la città di Napoli negli anni settanta: c'era l'eco dell'«autunno caldo», ancora vivaci erano le lotte studentesche e giovanili in generale. In questa prima fase inoltre era ancora forte, ancorché non facile e spesso conflittuale, il livello di interlocuzione tra il movimento, che si andava organizzando sulla tematica del lavoro, e i sindacati, in particolare la Cgil. Il rapporto del movimento con il sindacato è ambivalente: da un lato ci si richiama, anche nelle forme organizzative, all'esperienza recente dei consigli di fabbrica, dall'altro si ribadisce il proprio carattere di autonomia e di differenza. Altrettanto vale per il sindacato, che se, per un verso, sembra comprendere l'importanza e le potenzialità positive di un movimento di lotta per il lavoro (che del resto apparteneva alla sua storia del secondo dopoguerra), dall'altro sembra temere l'incontrollabilità di questo movimento e la sua possibile saldatura con le ali più estreme che in quel momento erano presenti sulla scena politica. Si potrebbe dire che in questa fase è il movimento che si impone al sindacato, in un rapporto precario e contraddittorio che non a caso manifesterà il proprio rovescio anni dopo, quando verrà rifiutata l'iscrizione in massa alla Cgil richiesta dalle liste di lotta. Quella dei disoccupati, in definitiva, è anche una *lotta per il riconoscimento* (Honneth, 1992) sia sotto il profilo sociale generale sia anche nello specifico rapporto con il sindacato.

Le esperienze iniziali di aggregazione dei disoccupati, negli anni tra il 1972 e il 1976, si caratterizzano – come accennato – per la presenza di strutture organizzative che ricalcano in parte le esperienze sindacali e sono dirette da delegati eletti dalle assemblee dei vari comitati. Come è stato osservato, «questi organismi usano efficacemente la forza di attra-

zione garantita dalla loro posizione strategica all'interno dei tessuti di comunicazione e organizzazione sviluppati [...] nella fase 1974-1975 (riuso di comitati preesistenti, prossimità con l'Ufficio di collocamento)» (Andriello, 1980, pp. 208-ss.).

Anche le forme di lotta si ispirano, sia pure indirettamente, a quelle poste in essere nelle fabbriche. «Non possiamo fare sciopero», dicono i disoccupati, «non possiamo bloccare la fabbrica, per ora la nostra fabbrica è la strada, e come gli operai bloccano la produzione noi blocchiamo il traffico» (Ramondino, 1977, p. 21). Questo aspetto è confermato anche da un protagonista delle lotte da noi intervistato: «negli anni settanta c'era ancora una classe operaia viva, era all'inizio della fase del declino che l'ha portata allo stato in cui è oggi. C'era un'organizzazione precisa, come i consigli di fabbrica, che riguardavano anche i lavoratori e che andavano anche oltre le organizzazioni sindacali. Quindi c'era questo filo diretto tra il movimento dei disoccupati organizzati e il movimento operaio attraverso i consigli di fabbrica. Noi abbiamo fatto molte iniziative nelle fabbriche e sono stati strappati un sacco di posti di lavoro» (intervista a un attivista n. 3).

Che il sindacato fosse individuato dai disoccupati organizzati, almeno inizialmente, come principale riferimento è confermato anche da un altro intervistato, che cita proprio il rifiuto sindacale di far iscrivere i partecipanti al movimento: «già quando eravamo lavoratori socialmente utili volevamo iscriverci alla Cgil, ma la Cgil non ci volle iscrivere, dicendo che siccome noi da disoccupati avevamo contestato più volte la politica economico-sindacale della Cgil non avevamo diritto a iscriverci. Parlammo anche all'epoca, nel 1996-1997, con Cofferati, per vedere dove stava scritto nello statuto che chi contesta un sindacato non può iscriversi. Ma non c'era scritto niente. Non ci accolsero, e noi continuammo come movimento dei disoccupati organizzati» (intervista a un osservatore privilegiato n. 2).

In queste prime mobilitazioni la partecipazione delle donne è molto scarsa: soltanto poche decine. Ciò ha a che fare, da un lato, con la difficoltà delle stesse donne disoccupate nell'auto-percepirsi tali, dall'altro, con la persistenza di una divisione tradizionale dei ruoli, in base alla quale «le donne dovrebbero stare a casa ad accudire alle faccende domestiche e ai figli; se lavorano è una dura necessità che si accetta, perché il marito è disoccupato o non guadagna abbastanza [...] non devono

scendere in piazza con gli uomini perché sono delicate e poi non sta bene, non possono affrontare certi scontri con la polizia» (Ramondino, 1977, p. 379).

Entrambi questi aspetti, ossia la scarsa percezione di sé come disoccupate e la persistenza di valori tradizionali, sono messi bene in luce nella testimonianza di Giovanna, del Comitato Vico Cinque Santi, raccolta dalla stessa Ramondino (1977, p. 166): «io facevo la lavorante a domicilio, l'ho fatto per una ventina di anni. Poi, in conseguenza della crisi economica [crisi del 1973, ndr], le maggiori fabbriche hanno chiuso e mi sono trovata senza lavoro [...] mio marito faceva parte dei disoccupati organizzati, ma questo non mi ha aiutato ad avvicinarmi al movimento. No, no! Anzi, non mi ha aiutato per niente, perché i disoccupati non tolleravano le donne. Vuoi sapere l'organizzazione delle donne disoccupate proprio com'è incominciata? È incominciata che io, trovandomi senza lavoro, ho iniziato a fare le prime liste; con questo inizio di liste ho incominciato ad andare casa per casa per vedere le situazioni di famiglia, se veramente queste donne, quelle che si iscrivevano, avevano bisogno di lavoro [...] ma è stato terribile, perché le donne non lo concepivano e non avevano fiducia in un inserimento attraverso il collocamento». È pur vero, comunque, che quando le prime dieci donne scesero in piazza con i loro cartelli nel corso di una manifestazione furono accolte con applausi da un migliaio di disoccupati che si erano radunati a Piazza Plebiscito (Ramondino, 1977, p. 163).

La protesta collettiva dei disoccupati si espande nel corso degli anni settanta riuscendo a conseguire alcuni obiettivi rilevanti, come il riconoscimento da parte della Prefettura di Napoli delle liste di lotta, ai cui iscritti viene assicurato un diritto di priorità negli avviamenti al lavoro e ai corsi professionali nell'ambito della riforma nazionale del collocamento di quegli anni, che certamente anche i disoccupati di Napoli avevano contribuito a promuovere. Già in questa fase comincia a delinarsi una spaccatura tra vecchie e nuove liste (queste ultime egemonizzate dal Comitato di Vico Banchi Nuovi), successivamente tra aggregazioni che si richiamano a forme e contenuti di lotta vicini al sindacato e alla sinistra storica (il «movimento per il preavviamento al lavoro» e poi l'Udn) e liste di lotta che si pongono come unico obiettivo quello di ottenere l'assegnazione di un maggior numero di posti per i propri iscritti (Liguori, Veneziano, 1982, p. 86).

Il conflitto con il sindacato diventa evidente nell'ottobre del 1978, quando i disoccupati di Vico Banchi Nuovi prendono la parola a un'assemblea dell'Alfa Sud alla quale partecipava Pietro Ingrao, e in seguito organizzano il blocco delle merci in entrata e in uscita dallo stabilimento. Ecco il racconto di Di Genova (2008, p. 23): «dopo quattro giorni di blocco ci fu il primo intervento della polizia, ma i disoccupati scavalcarono i cancelli entrando in massa nello stabilimento [...] il sindacato condannò l'iniziativa dei disoccupati organizzati, gli operai l'accettarono passivamente. Il 12 ottobre la vicenda si concluse: di notte, quando centinaia di poliziotti, venuti anche da Roma, costrinsero i disoccupati organizzati a lasciare la fabbrica, ne fermarono cinque e bruciarono le tende. Seguirono fughe per i campi, urla, fughe per le strade deserte di Pomiigliano: la fabbrica rimase vuota».

Il terremoto del 1980 può essere considerato un punto di svolta nelle vicende dei disoccupati organizzati. Con esso ha inizio infatti una fase di *temporanea crisi*, dal punto di vista sia della capacità di proposta politica sia della partecipazione, che si estende per tutto il decennio. Il terremoto attrasse risorse pubbliche per la ricostruzione, soprattutto in edilizia, possibile bacino occupazionale per i disoccupati in lotta, ma comportò il trasferimento di una parte dei disoccupati e delle loro famiglie dal centro storico sia verso i nuovi quartieri di edilizia popolare sorti in seguito alla ricostruzione sia verso i comuni della cintura cittadina, determinando un temporaneo minore radicamento territoriale e una minore forza delle lotte.

La convergenza tra il bisogno di reddito e di occupazione dei disoccupati e le strategie di consenso elettorale di singoli amministratori locali, che nelle fasi precedenti aveva consentito ai disoccupati organizzati di conseguire alcuni obiettivi, in questa fase degenera in taluni casi in un intreccio di interessi in cui si inseriscono anche alcuni settori della criminalità organizzata. Quest'ultima aveva messo potentemente le mani sulle attività di ricostruzione dopo il terremoto. È stato osservato da Guglielmo Allodi (1990, p. 156), uno dei dirigenti del Partito comunista che aveva seguito da vicino le mobilitazioni del movimento, che «quando tra il 1981 e il 1982 si definisce e si avvia l'organizzazione in cooperative per lavori socialmente utili delle liste dei disoccupati e degli ex detenuti, la camorra è già presente ed è pronta a gestire la spartizione sia dei posti sia dei finanziamenti».

Nel 1987 il Comitato di lotta Banchi Nuovi, che in pochi anni aveva visto ridursi il numero di iscritti, si unì ad altre formazioni dando vita al «Movimento di lotta per il lavoro», che in breve tempo diventò l'aggregazione più significativa in seno ai disoccupati organizzati. Essa infatti non solo contava il maggior numero di iscritti, con circa 600 componenti, ma dava vita anche a una sistematica azione di denuncia contro forme ritenute irregolari di avviamento al lavoro (come ad esempio nel caso delle assunzioni effettuate dall'Azienda municipalizzata acquedotto napoletano e dalla Gesac, che gestiva i servizi aeroportuali).

Gli anni ottanta si chiudono però con un allargamento della partecipazione. In primo luogo, vengono aperte alcune sedi nei quartieri periferici di nuovo insediamento e di edilizia popolare, come Pianura e Scampia. Gli ex detenuti danno vita in seguito a cooperative convenzionate con il Comune e la Provincia per l'esecuzione di lavori di pubblica utilità (Lsu), come la pulizia di spazi pubblici. L'allargamento della partecipazione porterà con sé nei due decenni successivi a una *parcellizzazione* del movimento in aggregazioni talvolta anche molto piccole: Coordinamento di lotta per il lavoro, Movimento corsisti zona orientale, Movimento disoccupati organizzati di Acerra, Ex lavoratori socialmente utili, Movimento precari auto organizzati, Rappresentanza di base e altre ancora, alcune delle quali sono soltanto sigle senza reale partecipazione, utili al momento di riscuotere un qualche «dividendo» delle lotte altrui. La principale rivendicazione continua a essere quella del lavoro, ma a essa si affianca l'esigenza di accedere, mediante un canale privilegiato, ai corsi di formazione professionale periodicamente organizzati dalla Regione, visti come attività di sostegno temporaneo al reddito e canale privilegiato per poter poi ottenere un lavoro alle dipendenze della pubblica amministrazione.

I contorni appena sopra delineati per questa fase trovano riscontro nelle ricostruzioni di un testimone privilegiato intervistato, che a quel tempo ricopriva cariche istituzionali: «i disoccupati organizzati parteciparono alle iscrizioni ai corsi, sperando di poter ottenere qualcosa, ma non li seguirono, e ripresero questa loro lotta per il posto di lavoro. Si decise quindi di istituire un progetto di formazione professionale con sbocco al lavoro insieme con le imprese, e in questo si impegnò al ministero del Lavoro il sottosegretario Viespoli. Era un progetto con quattro gestori: il ministero del Lavoro, la Regione, la Provincia e il Comune. Questo processo fu difficile e tra gli stessi gestori c'erano ambiguità, nel senso che

formalmente tutti concordavano sul fatto che bisognasse fare un progetto appunto per la Campania, tenendo conto dei disoccupati di lunga durata. C'era invece chi pensava che il progetto dovesse essere fatto per i disoccupati organizzati. In effetti, il progetto formalmente era rivolto ai disoccupati in generale, ma poi, visto anche il numero di posti (2 mila), lo stesso numero dei disoccupati organizzati, fu rivolto solo a questi ultimi [...] i disoccupati organizzati erano più pacifici e inclini al dialogo, quelli più tremendi erano gli Lsu, che erano un bacino enorme (10 mila)» (intervista a un osservatore privilegiato n. 3).

Una parte dei corsisti (circa il 25 per cento) riesce poi a essere stabilizzata in aziende partecipate create ad hoc dalle istituzioni locali nella seconda parte degli anni novanta: «noi siamo stati stabilizzati nelle società, all'inizio erano partecipate, cioè metà capitale pubblico metà capitale privato, nate per la stabilizzazione di quanti avevano lavorato in lavori socialmente utili e che dovevano essere erogate in un servizio utile alla collettività. Nel corso di questi dieci anni il servizio è stato erogato “a singhiozzo”, nel senso che quando facevamo e imponevamo alla Regione con la lotta di darci le commesse necessarie per farci lavorare ci veniva data qualche commessa che ci metteva in condizioni di lavorare. Ma la tendenza della Regione Campania e della politica locale, ma anche a livello nazionale, perché la direzione la teneva il governo centrale, era di non farci lavorare, di tenerci in stato di fermo [...] stato di fermo significa che anche se non si lavorava, perché non c'erano le commesse, noi avevamo comunque lo stipendio» (intervista a un attivista n. 4).

Tre appaiono gli aspetti più interessanti legati alla creazione di queste società partecipate. Anzitutto il fatto che per la prima volta si crea un canale di assunzione non clientelare né soggetto a una qualche forma di pagamento. Inoltre, la capacità delle partecipate di assorbire una parte dei corsisti determina un «effetto richiamo» per il movimento, nel senso che vi sono molti che decidono di mobilitarsi, attratti dall'idea che per questa via si può ottenere un lavoro nelle partecipate o consimili. Tuttavia, il fatto che ai nuovi corsi non facciano più riscontro nuove assunzioni finisce poi con il ridurre prestamente l'entità delle adesioni al movimento: «adesso il movimento fa delle rivendicazioni, ma non c'è una nuova attività, un nuovo percorso [...] perché le partecipate sono andate in crisi e hanno i loro esuberanti, attività formative su larga scala non ce ne sono, pensate con quella logica dei grandi numeri, e si rafforzano altre politiche

del lavoro, il voucher o l'incentivo» (intervista a un osservatore privilegiato n. 4).

Infine, la maggior parte di quanti sono assunti nelle partecipate dà vita a nuove forme di rappresentanza sindacale, in particolare a due nuovi sindacati. Come afferma un'ex corsista, divenuta dipendente di una di queste società, «in queste società gli ex disoccupati, gli ex corsisti [...] sono diventati lavoratori. E in un'organizzazione del lavoro ci si organizza attraverso il sindacato. E in questo tipo di società ci sono state due prevalenze di sindacato, il Sindacato lavoratori in lotta (Sll) e l'Unione auto-organizzata dei lavoratori (Uap), il cui concetto fondamentale [...] è il suono "uap"²: inutile dire chi sta in questo sindacato» (intervista a un osservatore privilegiato n. 1).

L'ultima fase delle lotte dei disoccupati napoletani, che si sviluppa in questo ultimo decennio, è largamente dominata dalla controversa vicenda del progetto Isola-Bros. Il progetto Isola, attività di *work experience* per formare addetti alla raccolta differenziata, riguardava disoccupati di lungo periodo a bassa scolarità e qualificazione professionale. Il progetto aveva una durata prevista di tre anni, ma venne prolungato fino al giugno 2010 sotto il nome di Bros (Budget individuali per il reinserimento individuale e sociale)³. È la fase della cosiddetta «emergenza rifiuti» di Napoli, e nell'ambito del progetto alcune aree del movimento sviluppano un proprio apporto propositivo, con attività di raccolta differenziata porta a porta e con l'individuazione di possibili siti di stoccaggio per il recupero e riciclo di rifiuti speciali.

Ma col passaggio dalla giunta di centro-sinistra a una nuova giunta di centro-destra il progetto viene messo in liquidazione e vengono rivisti i requisiti per gli aventi diritto, abolendo le «corsie preferenziali» per i disoccupati organizzati. Tuttavia le continue mobilitazioni dei disoccupati⁴ spinsero a istituire un gruppo di lavoro con Regione e Provincia allo scopo di trovare una soluzione nel quadro dell'attuazione del Piano di azione

² «Uap» richiama immediatamente la pronuncia dialettale della parola «guappo».

³ Complessivamente il progetto Bros, che ha investito 3.746 corsisti, è costato 53 milioni di euro, senza produrre alcun inserimento lavorativo.

⁴ A sostegno della lotta dei corsisti Bros i disoccupati organizzati danno vita, tra il 2011 e l'anno successivo, a una serie di azioni dimostrative, giocando sull'effetto di risonanza: la «scalata» della Torre dell'orologio di Palazzo Reale, il blocco del transito dei traghetti e delle navi da crociera nel porto di Napoli, una successione di mobilitazioni di piazza.

per il lavoro regionale. Si assiste anche a una progressiva riduzione del numero di partecipanti, come osserva uno dei leader ancora presenti: «il movimento dei disoccupati organizzati anche nell'ultimo decennio aveva raggiunto un picco elevato, parliamo di 2.000-2.500 persone che scendevano in piazza; rispetto agli anni ottanta, dove c'erano manifestazioni con 10-15 mila persone, non è niente, ma comunque è un numero elevato [...] dall'apice di 2.500 persone che portavamo in piazza, oggi siamo rimasti in poche centinaia che continuano a scendere e continuano a resistere, perché è una battaglia di resistenza» (intervista a un attivista n. 1).

In questa fase la capacità creativa del movimento si riduce, parallelamente acquistano più spazio (e visibilità) episodi di violenza urbana come incendi di cassonetti di immondizia o di autobus, che portano a un maggiore isolamento dei disoccupati rispetto alla città.

3. Una lotta per il riconoscimento

Nel libro più volte citato di Ramondino i disoccupati vengono raccontati in un modo che contrasta con il quadro presente nelle analisi socio-economiche allora correnti. Per chi ha una vita dura la mobilitazione politica rappresenta anche un'occasione di riscatto (non a caso il titolo della successiva edizione del libro sarà «Ci dicevano analfabeti»). Scrive Pugliese al riguardo (2011, p. XX): «naturalmente coloro che “li credevano analfabeti” sbagliavano. Ciò che emerge dal libro è che quei disoccupati non sono affatto “analfabeti”, nel senso che sono emancipati culturalmente e capaci di esprimere direttamente il loro modo di vedere le cose, di discutere, di contrattare. Nella lotta – e quello di Napoli non è il primo caso – i disoccupati imparano anche a parlare».

I disoccupati fanno irruzione nello spazio pubblico, diventano visibili anche se mobilitano poca gente rispetto all'effettivo numero dei disoccupati. È possibile (Demazière, 2000) che questo fatto sia dovuto a uno iato che persiste fra rappresentazione tradizionale della disoccupazione e suo significato, così come emerge attraverso lo svilupparsi di azioni collettive. La disoccupazione è una condizione che si definisce tradizionalmente in negativo, attraverso la particella *dis*, per differenza con la condizione di occupato. È dunque un concetto privo di propria autonomia e lessicalmente svalorizzato, che suscita una mescolanza di diffidenza e

paura, e che nel mondo attuale costringe i disoccupati in un universo ben delineato, fatto di regole e comportamenti rigidamente preordinati (formazione, stage, bilanci professionali, liste, attese, competizione per il lavoro ecc.).

Le azioni collettive dei disoccupati, così come la cooperazione e la solidarietà che possono svilupparsi al loro interno, risultano pertanto radicalmente difformi dall'immagine socialmente costruita del disoccupato oggi dominante, in particolare da quella che emerge dall'affermazione, ormai pluridecennale, della visione neoliberista (e in origine thatcheriana), che vede nella disoccupazione l'effetto, quando non di una colpa individuale, comunque di una carenza soggettiva, di una mancanza di requisiti adeguati, di un'insufficiente capacità di competere. Le lotte dei disoccupati cambiano il significato della disoccupazione, trascinando con sé una profonda mutazione del concetto stesso di disoccupazione come esperienza limitata al solo ambito della ricerca di un lavoro.

Se nella società moderna la disoccupazione era condizione temporanea, transizione da un'occupazione a un'altra, con un forte riferimento al passato professionale, in quella post-moderna e neoliberista essa è insufficienza individuale o colpa soggettiva, che pone al centro dell'attenzione la ricerca del lavoro, ovvero il comportamento dei disoccupati: buoni quelli in *attiva* ricerca di lavoro, cattivi tutti gli altri. Nota Demazière (2000, p. 2) che questa «riduzione della disoccupazione a una transizione invasa dalla ricerca del lavoro invalida l'esperienza vissuta dai disoccupati e la rende indicibile e incomprensibile [facendo sì che essa] non possa che essere pensata, e spesso vissuta, che come un'esperienza negativa, una condizione da cui fuggire al più presto, che fa appello a una mobilitazione individuale [...] piuttosto che a una mobilitazione collettiva».

Rispetto a tutto questo i disoccupati organizzati, attraverso la loro lotta, sembrano proporre una profonda trasformazione semantica: la disoccupazione non designa più semplicemente uno stato di privazione del lavoro, ma «una condizione relativa, potenziale, parziale, passata, probabile, che disconnette la disoccupazione stessa dai tratti specifici e pertinenti che consentono l'abitudine di differenziarla in modo netto da altri statuti occupazionali come l'occupazione e l'inattività. Essere disoccupati non è dunque più "essere alla ricerca di un lavoro", ma più globalmente essere involontariamente senza lavoro o anche non poter lavorare come si desidererebbe. Lottare assieme significa sbarazzarsi di un sentimento

opprimente di responsabilità individuale e porre in atto una rottura dell'individualizzazione del carico della disoccupazione [...] il collettivo è il luogo dell'appropriazione delle stigmati, preludio della loro esposizione pubblica, attraverso cui si trasformano in causa comune [...] i collettivi di disoccupati reintroducono la parola là dove regnano la vergogna e il mutismo» (Demazière, 2000, p. 3).

Come ha ben messo in evidenza Honneth (1992), gli attori sociali che vengono emarginati dalla sfera del riconoscimento non perdono il desiderio di «riconoscimento», piuttosto la capacità di mettere in pratica forme simboliche di rivalutazione del proprio status sociale e di conferma della propria identità. Essi infatti cessano di percepirsi come individui portatori di diritti e delle relative rivendicazioni. Ciò può anche condurre a un inasprimento, favorendo forme di rivolta, a volte violente, vicine a quelle messe in atto in alcune fasi dai disoccupati napoletani: «nel caso di situazioni di accentuata negazione del riconoscimento [...] l'individuo tende a reagire assumendo comportamenti devianti e aggressivi, che comunque gli permettono di essere *visto*, anche se in negativo. I comportamenti fanatici e violenti sono quasi sempre il risultato di una compensazione per la mancanza di riconoscimento» (Crespi, 2013, p. 57).

Nel caso dei disoccupati napoletani, le aspettative di riconoscimento tendono però a un significato diverso. L'essere riconosciuti come lavoratori in lotta per il lavoro investe non soltanto il piano culturale e dell'identità personale, quanto anche quello dell'appartenenza di classe e del carattere socialmente determinato dello svantaggio di cui soffrono sul piano della cittadinanza sociale, in particolare dell'accesso al lavoro. Ai disoccupati napoletani non sono formalmente negati i diritti di cittadinanza, come avviene di norma per i gruppi e le minoranze svantaggiate: piuttosto essi sono posti in una posizione diseguale nella fase di *esercizio* di tali diritti. La loro condizione, dunque, solleva un problema di effettiva realizzazione di quella *universalizzazione* dei diritti di cittadinanza in forza della quale, scrive Habermas (1996; trad. it. 1998, pp. 64-65), «la massa della popolazione deve poter vivere in una fondata aspettativa di sicurezza, giustizia sociale e benessere, a partire dal fatto che lo status del lavoro salariato dipendente viene integrato dai diritti sociali di ripartizione e da diritti politici di partecipazione».

Il «riconoscimento» al quale i disoccupati (consapevolmente o meno) aspirano riguarda quindi il piano delle *opportunità* di vita, dunque non può

prescindere da politiche di riduzione della disegualianza, che devono riguardare in primo luogo il diritto al lavoro e alla protezione sociale e, più in generale, a migliori condizioni di esistenza. Ma è indubbio che nelle loro lotte è in gioco anche il diritto di *voice*, nel senso che Hirschman dà alla possibilità di mobilitarsi, protestare, farsi sentire.

Dunque, anche riprendendo le considerazioni precedentemente citate di Demazière sui processi di decostruzione e ricostruzione sociale dei disoccupati, si possono leggere le loro lotte napoletane in chiave di riconoscimento sociale e di ridefinizione dell'identità lavorativa di soggetti non rappresentati. Tali lotte si pongono come obiettivo non solo la possibilità di conquistarsi un posto di lavoro, e attraverso di esso condizioni di vita più dignitose, ma anche qualcosa di altrettanto importante, la possibilità di essere *riconosciuti socialmente*.

In modi del tutto inediti anche per il contesto meridionale, i disoccupati in lotta sembrano essere riusciti ad attivare la *capacità di aspirare*, nel significato che l'antropologo Appadurai (2004) attribuisce a quest'espressione: un particolare tipo di abilità culturale che consente di formare «orizzonti di attese» e di prendere decisioni in merito alla loro realizzazione, la capacità dunque di rappresentarsi il futuro e di fare progetti. Nel far ciò si sono sottratti alla loro classificazione come «inoccupabili», o «sottoproletariato straccione», per rivendicare il ruolo di soggetti in grado di assumere sulle proprie spalle i loro diritti. E se, come osserva ironicamente Lister (2004, p. 152), «*"proud to be poor"* non è esattamente lo striscione dietro al quale molti probabilmente marcerebbero», i disoccupati organizzati, che sono riusciti a portare in piazza molte migliaia di persone imponendo le proprie tematiche e contrattando con tutti i livelli istituzionali, sembrano aver tradotto anche nella prassi questa loro capacità ad aspirare.

Il movimento dei disoccupati di Napoli ha sperimentato forme di lotta che contestano nella pratica la contrattazione sul piano individuale, alla base di larga parte delle recenti politiche di attivazione sociale e che si ispira a visioni neoliberali. Esso ha posto un problema di riconoscimento sociale che, evitando le strettoie di problematiche e soluzioni individuali, ne ricolloca i soggetti su di un piano collettivo.

Lo stesso rapporto tra movimento dei disoccupati e sindacato si presta, almeno in parte, a essere spiegato secondo il piano di lettura di una lotta per il riconoscimento. Una lotta che in larga misura non ha succes-

so, che culmina con l'episodio emblematico degli anni novanta del rifiuto opposto dalla Cgil alla richiesta di iscrizione in massa degli aderenti alle liste di lotta. Ma nonostante quest'esito infausto, resta tuttavia difficile negare che il movimento dei disoccupati organizzati abbia oggettivamente riempito il drammatico vuoto di rappresentanza di questa categoria di ex lavoratori o aspiranti tali che non riusciva a trovare adeguata accoglienza in ambito sindacale, e che il mancato incontro col sindacato appaia costituire anzitutto un'occasione perduta per quest'ultimo. Ciò del resto traspare anche da un'intervistata, con un passato di dirigente sindacale nazionale: «in barba a contrapposizioni, asprezze polemiche e conflitti aperti, continuo a pensare che il matrimonio mancato col movimento dei disoccupati sia un'occasione perduta anche per il sindacato, perché il movimento colmava un effettivo vuoto di rappresentanza» (intervista a un osservatore privilegiato n. 3)

A conferma di questo vuoto e di quest'insoddisfatta esigenza di rappresentanza, altresì dei cattivi rapporti con le strutture dei sindacati tradizionali, si può ricordare il fatto, già citato in precedenza, che non appena una quota dei corsisti degli anni novanta è riuscita a collocarsi nelle aziende partecipate ha subito dato vita a nuovi sindacati (Sll e Uap).

4. Osservazioni conclusive

L'obiettivo principale delle lotte dei disoccupati napoletani è – come si è più volte ribadito – il lavoro stabile e sicuro, o quantomeno un reddito dignitoso per campare, nel quadro di un mercato del lavoro altamente deregolamentato e dominato da sottosalario e da precarietà lavorativa. Ma nelle lotte dei disoccupati napoletani è in gioco anche il diritto di essere riconosciuti non come questuanti, ma come lavoratori che a pieno diritto aspirano a un'occupazione e fanno parte di quel composito collettivo che si riconosce sotto la dizione di «movimento operaio». Mediante le loro eclatanti azioni di protesta e i modi non usuali di rappresentarsi, i disoccupati napoletani sono riusciti infatti a imporre, almeno in alcune fasi del ciclo di mobilitazione, forme simboliche di rivalutazione del proprio status sociale e di conferma della propria identità di lavoratori, anche quando il lavoro si configurava come «assenza di» o come «precario».

Le condizioni del riconoscimento che passano attraverso una diversa rappresentazione di sé costituiscono, come nota Negri (2012, p. 144), «una componente indispensabile delle azioni redistributive [...] [che] conferisce a esse le valenze di un rituale generativo di nuove connessioni simboliche»: tale rituale, tuttavia, è reso possibile proprio dalla loro caratteristica di azioni autorganizzate, tanto che «esse non potrebbero assumere queste proprietà se si sviluppavano nell'ambito di politiche top-down». Ma la riduzione delle disuguaglianze distributive non può essere affidata alle sole forme del riconoscimento, in quanto la possibilità di essere riconosciuti come persone in grado di esercitare la capacità di aspirare va anche correlata ai risultati conseguiti, ovvero ai vantaggi economici che si è in grado di trarre dalla lotta. E poiché «la dinamica del riconoscimento non si limita [...] a porre in evidenza il carattere relazionale della nostra libertà nei termini del rispetto interpersonale, ma rinvia anche al fatto che non può darsi riconoscimento effettivo senza che esso venga tradotto in un'equa distribuzione delle risorse culturali e materiali disponibili nei concreti contesti sociali» (Crespi, 2013, p. 59), è bene sottolineare anche l'aspetto costituito dai successi del movimento dei disoccupati organizzati sotto il profilo dell'ottenimento concreto di risultati sul piano del lavoro.

Molti dei disoccupati che hanno lottato si sono trasformati in lavoratori, hanno trovato un'occupazione, alcuni «stabile e sicura» (come recitava uno dei primi slogan adottati dal movimento), altri di natura più instabile, ma comunque con una certa durata nel tempo. E questo è uno degli elementi⁵ che spiegano, tra l'altro, perché questo movimento, attraverso l'effetto «richiamo», abbia potuto durare per oltre quarant'anni, alimentandosi continuamente di nuovi ingressi, mano a mano che, in un modo o nell'altro, i «vecchi» attivisti trovavano una collocazione lavorativa. Come afferma una delle attiviste intervistate, «quando si parla del movimento dei disoccupati organizzati di Napoli si ferma l'orologio», con ciò evidenziando una durata e una continuità che hanno pochi eguali in altri movimenti consimili.

⁵ Evidentemente non l'unico: non si può trascurare, ad esempio, che il movimento è stato anche blandito e utilizzato da aree politiche e sindacali come strumento di pressione per creare l'allarme sociale utile a ottenere addizionali di spesa pubblica e, in certe fasi, anche come serbatoio elettorale.

Riferimenti bibliografici

- Allodi G. (1990), *Disoccupati a Napoli*, in Unione Regionale Pds della Campania, *Rapporto sulla camorra*, Napoli.
- Andriello V. (1980), *Uso e struttura dello spazio urbano e movimenti di massa*, in Belli A. (a cura di), *Politiche territoriali e città meridionale*, Milano, Franco Angeli.
- Appadurai A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in Vijayendra R., Walton M. (a cura di), *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press [trad. it. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, a cura di O. de Leonardis, Milano, Et Al. Edizioni].
- Cotugno P., Pugliese E., Rebeggiani E. (1990), *Mercato del lavoro e occupazione nel secondo dopoguerra*, in Macry P., Belli A. (a cura di), *Le regioni dall'Unità ad oggi. La Campania*, Torino, Einaudi, pp. 1.142-1.185.
- Crespi F. (2013), *Esistenza-come-realtà. Contro il predominio dell'economia*, Salerno, Orthotes.
- Demazière D. (2000), *Les action collectives de chomeurs, une réinvention du chômage*, in www.ceras-projet.com/Accueil>projet>2000>n°262>Actualité.
- Di Genova M. (2008), *Il Movimento dei disoccupati organizzati a Napoli. Storia e partecipazione femminile*, Napoli, Regione Campania.
- Giugni M., Berclaz M. (2003), *Political Opportunities for the Mobilisation of the Unemployed: Insights from Switzerland*, paper preparato per la seconda Ecpr Conference Section su «Social Movements, Contentious Politics, and Social Exclusion», Marburgo, settembre.
- Habermas J. (1996), *Kampf Um Anerkennung Im Demokratischen Rechtsstaat*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp Verlag [trad. it. (1998), *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli].
- Honneth A. (1992), *Kampf um Anerkennung*, Francoforte sul Meno, Suhrkamp Verlag [trad. it. (2002), *Lotta per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Milano, Il Saggiatore].
- Liguori M., Veneziano S. (1982), *Disoccupati a Napoli*, Napoli, Editrice Sindacale Italiana.
- Lister R. (2004), *Poverty*, Cambridge, Polity Press.
- Lödemel I., Trickey H. (2001), *«An Offer you Can't Refuse»: Workfare in International Perspective*, Bristol, Policy Press.
- Negri N. (2012), *La protesta dei poveri. Note su Appadurai*, in de Leonardis O., Derru M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea, pp. 133-146.
- Pugliese E. (2011), *Proletariato urbano e lotte sociali a Napoli negli anni Settanta: i disoccupati organizzati*, Napoli, Lavieri.

- Ramondino F. (1977), *Napoli: i disoccupati organizzati. I protagonisti raccontano*, Milano, Feltrinelli.
- Revelli M. (1995), *Movimenti sociali e spazio politico*, in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, pp. 385-476.
- Tarrow S. (1994), *Power in Movement. Social Movements, Collective Action and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.

ABSTRACT

Il paper analizza alcune delle strategie di mobilitazione sociale e politica implementate dai disoccupati e dai lavoratori non standard di Napoli. Il movimento di protesta più importante, unico in Italia nel suo genere, sorto per opera di gruppi di soggetti appartenenti alle classi subalterne del napoletano, è il «movimento dei disoccupati organizzati», un'organizzazione di base fondata a metà degli anni settanta nel centro storico di Napoli, caratterizzato da un'accentuata dinamica della sua composizione sociale. I protagonisti di questo movimento sono prevalentemente lavoratori precari e donne impiegate in forme di lavoro non qualificato e non protetto. Le considerazioni proposte si basano in larga misura su incontri e interviste con gli attori locali coinvolti. Si cerca di spiegare per quale motivo, a Napoli, a eccezione del movimento dei disoccupati organizzati, non si siano verificate proteste sociali radicali. L'analisi si propone di evidenziare se e come la necessità di rappresentanza propria di questa tipologia di lavoratori sia soddisfatta, e quali relazioni abbiano con attori sindacali, politici e istituzionali. Il movimento esprime una lotta per il riconoscimento (Honneth, 1992) e può essere considerato un concreto esempio della «capacità di aspirare» (Appadurai, 2004).

The paper analyzes some of the social and political mobilization strategies implemented by unemployed and not-standard workers in Naples. The most important protest movements that erupted among lower-class groups in Naples, and also the only one in Italy of this type, was the «movimento disoccupati organizzati (organized unemployed movement)». This is a grassroots organization founded in the seventies in the historical centre of Naples, active in asking for jobs and characterized by a relative high dynamics in its social composition. The actors of this movement are mostly urban unemployed, precarious workers and women employed in unskilled and unprotected work. The research on which the paper is based is rooted on documental analysis and on meeting and interviews with the local actors involved. The aim is to explore whether

Stefano Boffo, Enrica Morlicchio, Augusto Cocorullo

and how the need of representation of this part of the workers is met and which relations are established with other actors (unions, political parties, institutions). The movement shows a prolonged struggle for recognition (Honneth, 1992) and can be considered as an actual example of capacity to aspire (Appadurai, 2004).